ALCIPPO SPARTANO

Tragedia

D'ANSALDO CEBA'.

A

MARC'ANTONIO DORIA.

IN GENOVA,
PER GIVSEPPE PAVONI.
Con licenza de' Superiori. 1623.

ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.

Alcippo Spartano è calunniato, e condannato. Damocrita sua moglie tenta vendicarsi de' Giudici: ma, non riuscendole, vccide le figliuole, e se stessa.

Persone della fauola.

Efori.
Gelendro.
Alcippo.
Segretario de gli Efori.
Damocrita moglie d'Alcippo.
Quiringa sua serua.
Choro di vecchi Spartani.
Fedrillo.
Dirondo.
Ministra del Tempio delle tre Dee.
Messo delle donne de gli Efori.

Ma, poiche tu mi stringi, e mi costrinse
La tua consorte, hai da saper, ch'al Tempio
De le tre Dee, non è grand'hora, ascese,
E le tue figlie seco, e me conduſſe.
Arder colà de gli Efori le mogli,
Fù suo consiglio; e, poi che de' mariti
Col sangue vendicar non si potea,
Ne la persona almen de le consorti
Pensò sfogarsi, e consolarsi in parte.
Le legna, che del Tempio intorno a i muri
Stan per vsanza, auuicinar douunque
Potesse offender piu la fiamma ardente,
Cominciò di sua mano, e le figliuole,
E me sospinse; e da piu parti il foco
Tutte gittammo; ed in piu parti appreso
Tosto il vedemmo a le fineſtre, e gli vsci.
Ma le vicine genti al suon tantosto
Concorser de le fiamme; ed, acqua, ed acqua,
Gridando d'ogni parte, e soccorrendo,
Saluar le Dame; e da l'incendio estremo,
Quanto possibil fù, scamparo il Tempio.
La tua consorte allhor, che vide in vano
Tentato hauer la periglioſa impreſa,
E cinta si trouò di ferri e d'haſte,
Attendi (disse a me) Quiringa; e narra
Quel, che tu vedrai farmi, al mio marito.

Io sò, ch'a lui venir non posso viua,
A tanti colpi qui mi veggio esposta;
Ma non vò già, che spada, o man plebea,
Si mostri del mio sangue aspersa, e tinta.
Vada'l consorte mio di Sparta in bando;
E, poiche m'è vietato andar con esso,
Quel sacrificio almen, che posso fargli,
Prenda da la mia man nel punto estremo.
Quindi s'aprì la veste, ed vn coltello,
Che chiuso vi tenea, ne trasse; e, volta
A le figliuole sue, cosi soggiunse.
Pupille foste voi de gli occhi miei;
Viscere del mio cor fù vostro padre;
Ond'io, che bramo, innanzi al suo partire,
Dar cosa a lui, che senta a me piu cara,
Voi son costretta, e'l vostro sangue offrirgli.
E' ver, che gli darò me stessa ancora;
Ma meno a me però parrà di dargli,
Mentre voi piu di me gradisco, & amo.
Io v'amo piu di me con tanto eccesso,
Che non mi dà terror la mia ferita,
Ma mi spauentan ben le vostre piaghe:
Figlia però di Sparta esser non posso,
Se non mi sò scordar, che vi son madre.
Su dunque, generose; è troppo indegno,
Che voi restiate, ed io, di questa gente,

Che

Che stringer ci veggiam, trionfo, e preda.
Porgete virilmente a questo ferro,
Che vi presento, il petto; e non vi graui,
Che chi vi partorì, per esser franche,
Perche non siate serue, ancor v'uccida.
Le nobili fanciulle a queste voci
Scoprir le poppe; e, l'una, e l'altra a gara
Gridando, pungi, o madre, e fora, e fendi,
Le molli vene a i duri colpi offriro.
Ella, con vn sospir, che dal profondo
Del cor non potè far che non trahesse,
Con due gran punte a le figliuole il petto,
E con la terza a se trafisse il core.
Cadder le figlie, l'vna appresso a l'altra;
Cadde sour'amendue la madre; e tutte
Mandar repente a l'aria il fiato, e l'alma.
Stupir le turbe al nouo caso intente;
Ed io, che le conobbi instupidite,
Passai sicura in mezzo ad esse, e venni,
E venni, ahi lassa, a darti vna nouella,
Che, se la mia Padrona amata e cara
Non me l'hauesse imposto, haurei sofferto
Di dar piu tosto a lor la vita, e'l sangue.

Fed. *O' che misero caso è quel, ch'io sento!*
Che donna fù costei, che madre, e moglie!

Alc. *Grau moglie fù, che del marito offeso*

S'armò, come potè, per far vendetta;
Gran madre, che, togliendo a le figliuole
La vita, le scampò d'oltraggi, e d'onte;
Gran donna, ch', uccidendo ancor se stessa,
Nor sofferse aspettar supplicio indegno.
Ma non fù già si grande, o si pietosa
Verso la fama mia, che verso il sangue
Rigida piu non si mostrasse, e dura.
Gli Efori mi sbandir col loro Editto;
E la consorte mia col suo m'uccide;
Ond'ella, che s'oppose al lor decreto,
Folgorò contro a me piu gran sentenza.
E che sentenza, ò mia consorte, hai data
Contro il marito tuo, mentre gli hai tolto
Le figlie, che eran tutto il suo sostegno,
Te stessa, ch'eri sola il suo conforto?
Sentenza non d'essiglio, o di catena,
Ma di coltello, e di supplicio, e morte.
La patria sapei tu c'hauea perduta;
Gli amici tu vedesti intepiditi;
La casa, e le sostanze esterminate;
L'inuidia, e la viltà vittoriose;
La fama, il nome, e la progenie oppresse:
E però parue a te, che, col priuarmi
De la mia moglie ancor, de le mie figlie,
Nulla restasse a me, perche di vita

Non

ANSALDO CEBA'

A MARC'ANTONIO DORIA.

LE mie Tragedie vengono volentieri a trouarui, Signor MARC'ANTONIO; & io, che desidero d'honorarle, consento volentieri che vengano. A quella di Silandra succede questa d'Alcippo: la quale, tutto che piccola di corpo, forse che non è debole di spirito. Ma comunque sia, disprezzata non può essere, perche porta in fronte il charattere del vostro nome: si come porto io nel cuore l'imagine della virtù vostra; e vi bacio la mano.

A T-

ANSALDVS CEBA
VIXIT ANN·LVIII
NVNQVAM MORITVRVS

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Eforo primo, Gelendro, & Alcippo.

O R che dì tu, Gelendro; e che produci,
Per dimostrar, che le Spartane leggi
Costui di rivoltar sossopra intenda?

Gel. *Produco prima il suo nativo orgoglio,*
Per cui di star contento a legge eguale
Tra noi rifiuta espressamente e sdegna;
E da i lombi d'Alcide uscir si vanta;

E conta cento Rè, che del suo sangue
Han l'imperio souran tenuto a Sparta;
E par, che, se non è de la sua gente,
Tenga ciascun di noi per volgo e plebe.

Ef. *Di libera città nemici spirti*
Son questi, che sentiam: ma che rispondi,
Alcippo? è dunque ver, che tu nodrisca
Nel petto i sensi, onde costui t'accusa?

Alc. *E' ver, ch'io riconosco i miei natali*
Da la stirpe d'Alcide, e i Rè tal'hora,
Che fur de la mia gente altrui racconto:
Ma non è ver però, che nel mio petto
Nodrisca mai pensier se non ciuili:
E sò, che 'l regio nome, onde mi vanto,
Non è lo stesso in fra Spartani e Persi:
Ma che serue a la legge il Rè di Sparta,
E la Persica legge al Rè soggiace:
Anzi, perche leuar la fronte in cielo
Non s'attentasser troppo i Rè Spartani,
Vn fù tra lor, che, con ciuil consiglio,
Coteſto Tribunal, che voi tenete,
Drizzar sostenne ancor contro se stesso:
E di costui son io nipote, e prendo
Gli spirti, ond'ei, quantunque Rè, de' Regi
Temprò, col vostro fren, gli oltraggi, e i fasti.

Gel. *Modeste sono assai le tue parole;*

Ma

Ma' ſon contrari a le parole i fatti.

Alc. *Che fatto puoi moſtrar, ch'a quel, che dico,*
Non habbia corriſpoſto in ogni tempo?

Gel. *Che fatto ſaprai dir, ch'a quel, c'hai detto,*
Non ripugnaſſe eſpreſſamente ogn'hora?

Alc. *Sò dir, che, da le faſce vſcito a pena,*
Di quel, che diè le leggi al popol noſtro,
Scolpì nel petto mio le voci, e i ſenſi;
E quel, che feci poſcia, a quel, ch'appreſi
Dal gran Legislator, fù ſempre eguale.

Gel. *Egual non è, che le dottrine, e l'arti,*
Ond'ei la gente ſua felice, e franca
Voleua ogn'hor, tu di cangiar t'ingegni.

Alc. *Io cangio l'arti adunque, e le dottrine,*
Ch'a prò de la mia patria vsò Licurgo?
E chi fù mai tra noi, che le guardaſſe
Con piu ſaldo rigor, con piu gran fede?
Il terren, che con gli altri egual mi parte
Quel gran Padre Spartan, giamai nõ crebbi;
Ne portai l'oro oue ſi ſpende il ferro;
Ne preſi cibo oue la legge il vieta;
Ne coprì tetto oue, contrario ad eſſa,
Altro ſtromento, oltre la ſcure, vſaſſi.
Fui pronto ad vbidir ſenza conteſa;
Fui preſto a faticar ſenza parola;
Fui de la libertà coſtante amico;

E conta cento Rè, che del suo sangue
Han l'imperio souran tenuto a Sparta;
E par, che, se non è de la sua gente,
Tenga ciascun di noi per volgo e plebe.

Ef. *Di libera città nemici spirti*
Son questi, che sentiam: ma che rispondi,
Alcippo? è dunque ver, che tu nodrisca
Nel petto i sensi, onde costui t'accusa?

Alc. *E' ver, ch'io riconosco i miei natali*
Da la stirpe d'Alcide, e i Rè tal'hora,
Che fur de la mia gente altrui racconto:
Ma non è ver però, che nel mio petto
Nodrisca mai pensier se non ciuili:
E sò, che 'l regio nome, onde mi vanto,
Non è lo stesso in fra Spartani e Persi;
Ma che serue a la legge il Rè di Sparta,
E la Persica legge al Rè soggiace:
Anzi, perche leuar la fronte in cielo
Non s'attentasser troppo i Rè Spartani,
Vn fù tra lor, che, con ciuil consiglio,
Cotesto Tribunal, che voi tenete,
Drizzar sostenne ancor contro se stesso;
E di costui son io nipote, e prendo
Gli spirti, ond'ei, quantunque Rè, de' Regi
Temprò, col vostro fren, gli oltraggi, e i fasti.

Gel. *Modeste sono assai le tue parole;*

Ma

Ma' son contrari a le parole i fatti.

Alc. *Che fatto puoi mostrar, ch'a quel, che dico,*
Non habbia corrisposto in ogni tempo?

Gel. *Che fatto saprai dir, ch'a quel, c'hai detto,*
Non ripugnasse espressamente ogn'hora?

Alc. *Sò dir, che, da le fasce vscito a pena,*
Di quel, che diè le leggi al popol nostro,
Scolpì nel petto mio le voci, e i sensi;
E quel, che feci poscia, a quel, ch'appresi
Dal gran Legislator, fù sempre eguale.

Gel. *Egual non è, che le dottrine, e l'arti,*
Ond'ei la gente sua felice, e franca
Voleua ogn'hor, tu di cangiar t'ingegni.

Alc. *Io cangio l'arti adunque, e le dottrine,*
Ch'a prò de la mia patria vsò Licurgo?
E chi fù mai tra noi, che le guardasse
Con piu saldo rigor, con piu gran fede?
Il terren, che con gli altri egual mi parte
Quel gran Padre Spartan, giamai nõ crebbi;
Ne portai l'oro oue si spende il ferro;
Ne presi cibo oue la legge il vieta;
Ne coprì tetto oue, contrario ad essa,
Altro stromento, oltre la scure, vsassi.
Fui pronto ad vbidir senza contesa;
Fui presto a faticar senza parola;
Fui de la libertà costante amico;

Fui di morir per essa ardente e vago:
Mira, Gelendro, in queste cicatrici,
Se sai trouar quel, che m'opponi, e fingi.

Gel. *E tu rimira, Alcippo, in questa carta,*
Se sai prouar, ch'io non t'opponga il vero. (ca.

Ef. *Chi scrisse quella carta?* Gel. *Ei proprio il di-*

Alc. *Fù la mia man, cred'io.* Ef. *Leggila adunque.*

Alc. „ *Le leggi di Licurgo, a chi discende*
„ *Da l'Herculea magion, son troppo dure:*
„ *Vieni, Artasserse, e giungi l'armi, e l'arti,*
„ *Perch'io non vbidisca, e tu comandi.*

Ef. *E chi dettò quei versi?* Alc. *Io non, per Gioue.*

Ef. *Scriuesti adunque tu quel, che dettato*
Ti fù contro la patria, al Rè de' Persi?

Alc. *Ahi sfortunato Alcippo! hor ben m'auueggo,*
Che la malitia hà l'innocenza oppressa.
Io non scrissi la carta, e non dettai,
Che costui contro a me produce, e finge:
La terra immantenente ad inghiottirmi
Creduto haurei che mi si fosse aperta,
Se si barbare note hauessi impresse:
Ma chi di disertarmi hà 'l cor bramoso
Veggo ch'al contrafar de la mia mano
Saputo hà ritrouar l'industria ancora.

Gel. *L'humana industria a tanto ancor nõ giunse,*
Che, senza segno, o differenza alcuna,

Quel,

Quel, che da due diuerſe è ſtato ſcritto,
Poteſſe far parer d'una man ſola.

Alc. *La tua malitia a sì gran ſegno arriua,*
Che, per incolpar me, quel, che fà ſpeſſo,
Neghi che poſſa far l'induſtria humana.

Ef. *Aſſai l'un contra l'altro hauete detto:*
A noi tocca peſar ſu la ſtadera
De la legge Spartana i detti voſtri.
Tornate però là, donde veniſte;
Che quel, che diſporrem nel voſtro caſo,
Vi ſi farà ſentir ſenz'interuallo.

Gel. *Il rigor de la legge io vi rammento.*

Alc. *L'innocenza d'Alcippo io vi propongo.*

SCENA SECONDA

Eforo primo, Secondo, Terzo, e Segretario.

E Noi che ſtimerem di queſto fatto,
Colleghi miei, per dar ſentenza giuſta?

Ef.2. *Le ſentenze Spartane allhor ſon giuſte,*
Che'l rigor le rinforza, e le commenda.
Di ſpirti regij Alcippo, e di ciuili
Diede ſempre Gelendro inditij eſpreſſi;
Onde la carta, che coſtui produce,

Io tengo da colui dettata, e scritta;
E mi par giusto il condannarlo a morte.
Esr. 3 *Giusto non sembra a me, senz'altra proua,*
Il condannar a morte vn cittadino,
Che, benche la progenie habbia reale,
Modesti però sempre hebbe i costumi:
Ne sò, se chi l'accusa, ancorche nato
Di sangue pia ciuil, s'habbia proposta
La carità Spartana, o'l proprio amore.
Es. 1. *Ben disse l'uno, e ben rispoſto hà l'altro:*
E del nostro Collegio il rimanente
Comprendo a le sembianze, e scorgo a gli atti,
Che parte anch'ei condanna, e parte assolue.
Ond'io di due parer, che son contrari,
Propongo il terzo, ou'haurà luogo il primo;
Ne sarà senza parte anco il secondo.
E' ver, che questa carta vn'altra mano,
E non la man d'Alcippo hauer pò scritta:
Ma noi dobbiam però tanto gelosi
De la libertà nostra altrui mostrarci,
Che chi mai pò di machinar contr'essa,
Per qualunqu'argomento, esser sospetto,
Del nostro Tribunal senta il rigore.
Sospetto è questo reo, ma non conuinto;
Onde non piace a me di dargli morte,
Ma di mandarlo in doloroso essiglio.

E cosi

Ef.2. *E così piace a me, pur che non torni.*
E che lasci la moglie, e le figliuole,
E che perda le case, e le sostanze.
Ef.3. *E, benche paia a me sentenza atroce;*
Priuar d'ogni suo ben sì buon Spartano,
L'approuo anch'io però, par che non meia.
Ef.1. *E così lodar veggo ancor chi tace.*
Tu dunque scriuerai quel che conchiuso;
O Segretario, babbiamo; ed a chi tocca
Imporrai ch'ubidisca immantenente.
Seg. *Farò l'ufficio mio come conuiene.*

SCENA TERZA

Damocrita, e Quiringa.

NOn mi posso tener, che la nouella
Io stessa a ricercar non vada al fine,
Che fra speme e timor mi tien sospesa.
Accostianci, Quiringa, a le gran porte
Del Palagio de gli Efori, se quindi
Scendesse alcun, che di quel, ch'essi han fatto
Ne la causa d'Alcippo, ahi dirò meglio,
Ne la calunnia, a noi l'historia aprisse.
Qu. *Facciam, Signora mia, quel che ti piace:*
Ma, se graue non t'è, dimmi chi chiama

Il tuo marito innanzi al Tribunale,
Che frena la ſuperbia a i Rè di Sparta.

Dam. *Vn, che, malignamente in lui mentendo,*
Di ſuperbia real l'incolpa, e danna:
Gelendro è quel, che'l mio marito accuſa.

Qu. *Ma che cagione hauer mai pò Gelendro*
D'accuſar huom sì valoroſo, e grande?

Dam. *Nulla nel mio conſorte, e tutte in lui.*

Qu. *Pò dunque eſſer coſtui tanto peruerſo?*

Dam. *E' peruerſo, è maluagio, è ſcelerato,*
E' maligno, è laſciuo, è diſboneſto.
Ma che non è, ma che non fè nel corſo
De la ſua vita, ancorche ſott'un manto
Di modeſtia ciuil s'aſconda, e copra?
Io m'aſtengo di dir quel, che non tocca
A la perſona mia; ma quel, ch'ei fece
Per trarmi al ſuo voler, tacer non poſſo.
M'allettò con ſaluti, e con ſembianti;
Mi tentò con promeſſe, e con preſenti;
M'aſſaltò con minacce, e con terrori:
E, quando tutte l'armi, e tutte l'arti
Vide dal mio rigor confuſe, e vinte,
S'aiutò con l'inſidie, e con gl'inganni.
Io tacqui, e tacerei, ſe'l nouo caſo
A ſcoprir quel che sò non mi ſtringeſſe.
Seppe coſtui tanto ingegnarſi al fine,

Che,

Che, dou'aperta vna finestra sola,
Mi chiusi vn giorno in solitaria cella,
Non sò ben, se, salendo, o se volando,
Mel vidi comparir repente innanzi.
Tremar da capo a piè nel primo aspetto
Tutta sentimmi, e da la guancia il sangue
Tutto fuggirmi a dar soccorso al core:
Ma non leuai però querela, o grido;
Ne mi scordai, ch'ancor nel nostro sesso
Imprime il ciel di Sparta i cor virili.
Ei cominciò, con le lusinghe, e i preghi,
A darmi dolcemente il primo assalto;
Et io, con le ripulse, e co i rifiuti,
A ricoprirmi arditamente il petto:
Ei m'appellò sua Donna, e sua Reina,
E mi chiamò suo lume, e suo conforto;
Et io, senza giamai mirarlo in viso,
Gli rendei vituperij ogn'hor per lodi,
Per lusinghe rigor, per preghi orgogli:
Ond'ei, che faticar s'auuide in vano,
Da la lingua a la man passò repente;
E mi toccò con essa il volto innanzi
Che de l'audacia sua temuto hauessi.
Io non ti saprei dir quel che diuenni,
E se la fronte mia, sè'l mio sembiante,
Di donna apparue, o fù di tigre, o d'orsa:

Sò ben, ch'io feci sì con l'unghia, e'l dente,
Che 'l prode amante mio stordito, e muto,
Conuenne vscir digiun da la fineſtra,
Doue con fame indegna era ſalito.
Quindi, cred'io, pien di veleno, e d'ira,
Si volſe poſcia a machinar gl'inganni,
Onde 'l conſorte mio sbandito, o morto,
Serua a lui per vendetta, a me per pena:
E forſe ancor ſperò, che ſenz' amante
Non vorrò ſtarmi ogn'hor, quando rimaſa
Sarò, comunque ſia, ſenza marito.
Abi, che fiamma da ciel m'auampi, & arda,
Prima che del mio ſpoſo amato, e caro
A le ceneri fede ancor non ſerbi.
Ma veggo di coſtà venir perſona,
Da cui potrem ſaper ciò, che nel caſo
Di mio marito han gli Efori diſpoſto.
Qu. *Chi è coſtui?* Dam. *Colui, che i lor ſegreti*
Raccoglie, e ſpiega i lor decreti in carte.

SCENA QVARTA

Damocrita, e Segretario.

Dimmi, ti priego, o tu, che la ſentenza,
Cred'io, che n'habbi già raccolta, e ſcritta,

Che

Che si farà del mio consorte Alcippo?

Seg. *Alcippo andrà, prima che'l Sol tramonti,*
Mendico, e solo, in doloroso bando.

Dam. *In bando andrà? ma che delitto il danna?*
Mendico sia? che colpa il suo gli toglie?
Solo vedrassi? ed io perche rimango?

Seg. *Perch'ei tentò di porre il giogo a Sparta,*
Il Tribunal Supremo impon, che resti
Priuo di patria, e di sostanza, e moglie.

Dam. *Tentò colui di porre il giogo a Sparta,*
Che si fè legge ogn'hor de le sue leggi.
E s'armò sempre incontro i suoi rubelli,
E sparse per sù amor si spesso il sangue?
Come si cieco fù quel Tribunale,
Che non vedesse la calunnia aperta?
O pur come si sorda è questa terra,
Ch'al risonar de la sentenza ingiusta,
Non s'apra horribilmente, e non inghiotta,
E chi la chiese insieme, e chi la diede?
Ma vò, che chi la diè, quantunque tarde,
Senta le mie querele; andiam, Quiringa.

Seg. *Andate pur, che gli Efori di Sparta,*
Poi c'han dannato alcun, dan luogo a i preghi.

CHORO.

NOue leggi al tuo paese
Fur da te, Licurgo, impoſte;
Ceda il grande Athenieſe,
Da cui noue al ſuo propoſte
Furo ancor, quando ſourano
N'hebbe anch'ei l'imperio in mano.
Fè Solon, che forte Athena
Foſſe già contro i Tiranni:
Feſti tu, che piu ſerena
Sparta in ciel leuaſſe i vanni,
Mentr'a lei d'indegne ſalme
Scaricaſti i petti, e l'alme.
Quindi quel, ch'a l'altra gente,
Lampeggiando, i cori acceca,
Per turbar la noſtra mente,
Falſi lumi a noi non reca,
Mentr'in noi la tua dottrina
Sopra l'oro il ferro affina.
Egli è ver però, ch'oppreſſo
Noi veggiamo Alcippo a torto;
E che tempo a lui conceſſo
Non ſentiam lungo, ne corto,
Perche poſſa altrui far chiaro

Di Gelendro il petto amaro.
Noue fur le leggi, e belle,
Ch'a la patria tua donasti;
Ma però, Licurgo, in quelle,
Quella, oime, tu tralasciasti,
Per cui contro ogni potenza
Salua sempre è l'innocenza.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Eforo, e Damocrita.

IL Tribunal de gli Efori hà di-
ſpoſto
Conforme a la ragion del tuo
marito:
Riſparmia le querele, o donna, e taci.
Dam. *Tacer non pò la lingua, ancor che voglia,*
Se parla, e grida, e ſi riſente il core.
Ef. *E'l cor conuien che taccia, e che s'acqueti,*
Quando di Sparta il Tribunal ſupremo,
Comunque ſia, la ſua ſentenza hà data.

Comun-

Dam. *Comunque sia? ma, s'ella fosse ingiusta?*
Ef. *Tu parli come sai; sentenza ingiusta*
Non pon mai dar coloro, a cui le voglie
De i Rè medesmi, a cui commessa è Sparta,
Commesso è di librar con giusta lance.
Dam. *Giusta lance non fù, che di Gelendro*
Foste si desti ad ascoltar l'accusa;
E ch'a sentir d'Alcippo la difesa
Veniste poi si sonnacchiosi, e lenti.
Ef. *Noi non dormimmo già, quando scrittore*
Si confessò di quella carta Alcippo.
Dam. *Anzi dormiste allhor piu che giamai;*
Percioche, s'ei veracemente scritta
L'hauesse, non cred'io, che per si stolto
L'habbiate voi, che, per negarlo appresso,
Fosse trascorso a confessarlo in prima.
Ma non la dettò mai, ma non la scrisse;
Ma sostenuto haurebbe ogni tormento
Prima c'hauer nel cor si reo pensiero:
Il somigliar vn huom la man d'un altro
Si ch'una sola interamente appaia,
Tu non puoi dir, che sia nou'arte al mondo:
Potè ben farla essercitar Gelendro,
C'hauea cagion di rouinarne Alcippo.
Ef. *E che cagion Gelendro hauer potea*
Di machinar la morte a tuo marito?

Ei,

Dam. *Eh pensa meglio; e doue lasci il nome*
Di Padrona, di Grande, e di Reina,
Di Celeste, di Sacra, e d'Immortale?
O, se di questi pur non ti rammenti,
Come di quelli almen non ti souiene,
Onde la tua speranza, e'l tuo conforto,
Hai di chiamarmi alcuna volta ardito?
Negherai tu, che ciò, ch'io dico, è vero?
Ah che nol puoi negar, che di menzogna
La stessa guancia tua non ti conuinca;
Che cicatrice, dimmi, è mai coteſta,
Che t'è rimasa in lei? chi ti percosse,
Chi ti ferì, chi ti fè sparger sangue?
Non fur quest'unghia il ferro, ed il coltello,
Con cui, quando d'amor tentarmi ardisti,
Ti ferì, ti percossi, e ti confusi?
Nega, se puoi; parla, se sai; ripara,
Che'l tuo medesmo volto, e la tua gota,
Non mi sian testimon di quel che dico.
Quest'è quel traditor, che'l mio consorte
M'hà procacciato tor dinanzi gli occhi,
Perche, de l'amor suo spedita, e sciolta,
Volgessi a contentarlo i miei pensieri.
Vedi, Signor, ch'ei si confonde, e tace:
Chiama i Colleghi tuoi; proponi il caso:
Togli l'Editto, o lo sospendi almeno.

Ef. *O buona, o rea cagion, c'habbia sospinto*
Gelendro a l'accusar del tuo marito,
Prouato hà 'l detto suo quanto bisogna;
E, quando men prouato ancor l'haueſſe,
Il Tribunal de gli Efori non suole
Disfar giamai quel, ch'una volta hà fatto.

Dam. *Il Tribunal de gli Efori, ch'impoſto*
Fù, perch'ingiuriar da tutti gli altri
Non si poteſſe, ingiurioso è dunque?

Ef. *Cangia parole, o donna, e ti contenta,*
Che, seguendo l'usanza, onde s'honora
Supremamente in Sparta il vostro sesso,
T'habbia permesso dir quel, c'hai voluto.

Dam. *E tu cangia consiglio; e mi consenti,*
Che, poiche riuocar non vuoi l'Editto,
Onde tu cacci il mio marito in bando,
Io possa almen douunqu'andrà seguirlo.

Ef. *Tu non hai fatto error, perche sbandita*
Noi ti mandiam con lui: vada egli, e porti
La pena del suo fallo; e, senza moglie,
E senza patria, viua, e senza figli.

Dam. *Ah ben m'auueggo al fin, che congiurati,*
Chi per vna cagion, chi per vn'altra,
Tutti mi siete vnitamente incontra;
Ne legge è contro a voi, che vi corregga;
Ne ragion, che vi guidi, o vi consigli;

Ne

Ne pietà, che vi tocchi, o vi commoua.
La maestà de gli Efori, che frena
Gli stessi Rè, non pò frenar se stessa.
Deh, che facesti, o Theopompo, allhora
Che la lor tirannia chiamasti a Sparta?
A Sparta rimarrò, poiche vi piace:
Ma giuro innanzi a Dio, che i miei nemici
Non rideranno ogn'hor d'hauermi oppressa.
Farò quel, che pò far gran donna, e forte:
E, s'altro non potrò, da due figliuole
Procaccerò d'hauer sì gran nipoti,
Che forse il torto mio senza vendetta
Sempre non rimarrà. Quiringa, andiamo.

Ef. *Và pur; che, se m'vdranno i miei Colleghi,*
Tu non mariterai figliuole in Sparta.

Gel. *Cosi conuien, che tu prouuegga, ed essi;*
Perche, s'haurà de' generi l'aiuto,
Farà costei, cred'io, piu che non dice.
E' superba, è feroce, è frodolente:
E tu sentito hai quel, ch'in tua presenza
Sfacciatamente hà d'incolparmi ardito.

Ef. *Noi troncherem le strade a' suoi disegni:*
Sagliam però, perche, con l'altre voci
Del nostro Tribunal, quel, c'hò pensato
S'aggiunga immantenente al primo editto.

SCENA TERZA

Fedrillo, e Dirondo.

Dì pur quel che tu vuoi, che non dirai
Ragion, che vinca in me quella ragione,
Per cui d'hauer per moglie vna figliuola
D'Alcippo fra me stesso hò già disposto.

Dir. *E che ragione hai tu di mescolarti*
Col sangue di colui, se non è forse
Stimolo di lasciuia, e spron di senso?

Fed. *Lasciuia esser non pò, che la donzella*
Giamai non vidi; e sò, ch'ancor matura
Non è per stimolar lasciui amori:
Ma fà gran forza in me, ch'ella discende
Di famiglia real, di padre illustre,
D'egregia madre, e di famosa gente:
E'l desir, c'hò de l'una, Eurimedonte
Hà de l'altra sorella; e tu ben sai,
S'egli è pregiato in fra Spartani, e grande:
E quel, ch'Eurimedonte, ed io bramiamo,
Brama la giouentù piu scelta, e chiara,
C'hoggi fra noi si riueriſca, e s'ami.

Dir. *Son dunque due fanciulle in tanto pregio,*
Che di pouero padre, e d'infelice,
E di sbandito, e di peruerso, e d'empio,

Non

Non si potrà negar; che non sian figlie?

Fed. *Di pouero chiamarsi, e di sbandito,*
Potran figliuole, e d'infelice padre;
Ma di peruerso, e d'empio, ancor che'l prema
Furibondo rigor, già non potranno.

Dir. *Non scrisse dunque Alcippo al Rè de' Persi*
Contro la libertà del popol nostro?

Fed. *Gelendro è quel, che scrisse, e non Alcippo:*
Gelendro è quel, che, con calunnie, e frodi,
Hà l'innocente Alcippo oppresso, e vinto.

Dir. *Calunnie sian; ma la fortuna auuersa*
Del padre di colei, che vuoi per sposa,
Non par, Fedrillo, a me, che le tue nozze
Possa però far splendide, o felici.

Fed. *Ah, che, se ben mio padre a me ti diede*
Per consiglier, Dirondo, hai questa volta
Bisogno tu di lume, e di consiglio.
E chi fù mai famoso al mondo, e chiaro,
Che non soffrisse assai souente a torto
Vergogne, insidie, ingiurie, oltraggi, e danni?
Non fù mai pouertà vituperosa,
Se senza colpa fù; ne dar l'essiglio
Nota d'infamia pò, se di peccato
Pena non è; ne la mannaia stessa
Toglie l'honor, se non l'hà tolto il fallo:
Anzi chi le miserie, e le percosse,

Per honesta cagion, sostiene, e porta;
E serba incontro ad esse il cor costante,
Piu ch'altri non è mai ne la seconda,
Ne la fortuna auuersa è chiaro, e grande:
E tal sò che sarà quel valoroso,
Di cui bramo la figlia hauer per moglie:
E grande al nome mio sarà quel lume,
Ch'acquisterò; se genero, e figliuolo
D'un huom sarò dett'io, che nel profondo
De le miserie ancor parrà felice.

Dir. *Buona filosofia, negar non posso,*
Tu segui, figlio mio; ma'l mondo errante
Studia, come tu vedi, in altre scole:
E'l mondo hai da seguir, se viui in esso.

Fed. *Viuer si pò nel mondo, e disprezzarlo,*
Se soura i sensi, e le ragion mondane,
L'alma si leua alteramente, e stende.

Dir. *E chi pò mai far ciò?* Fed. *Ma chi non pote*
Farlo, se le fauille ogn'hor sepolte
Non tien, che la Natura in tutti accende?

Dir. *E chi s'honorerà, quantunque il faccia?*
E chi s'essalterà ne' primi throni?
E chi de le delitie, e de' diletti,
Che dona il mondo, haurà satollo il core?
Vn dannato, vn cacciato, vn disprezzato,
Vn bisognoso, vn pouero, vn mendico,

Per quanto serbi il cor costante, e forte,
Credi, Fedrillo, a me, non farà mai,
Che tu fra noi sia glorioso, e grande.

Fed. *Fra voi (ben sò) che siete volgo, e plebe;*
Ma fra color, che l'alma han piu gentile
Che non hai tu, sarò piu che non pensi.

Dir. *E doue trouerai questi gentili?*

Fed. *Doue non sarai tu: ma, quando ancora*
Trouar non gli potessi in altra parte,
Mi basterà, ch'un solo Epaminonda,
Quantunque fosse poco a Sparta amico,
Commendi le ragion d'un huom Spartano.
Ma tu riuolgi altroue i tuoi consigli,
Ch'io son disposto a porre in opra i miei.

Dir. *V til consigli hai da me sempre hauuti.*

Fed. *Honesti mai tu non sapesti darmi.*

Dir. *L'util conuince appresso a me l'honesto.*

Fed. *L'honesto al senso mio l'util confonde.*

Dir. *Fà quel, che senti, e rimarrai contento.*

Fed. *Io vò per farlo, e tu sarai confuso.*

CHORO.

NON è mai si grau percossa,
Che non possa
Dirsi vn huom felice, e grande,
Se'l suo petto a tutte l'hore

Vincitore
La virtù dispiega, e spande.
Così tien Fedrillo, e crede,
Mentre chiede
Senza dote vna consorte,
Onde'l padre condannato,
Confinato,
Serba il cor costante, e forte.
Non è mai sì gran cagione,
Ch'a ragione
Non si muti allhor sentenza
Ch'altri fà col suo parere
Discadere
La giustitia, e la clemenza.
Ma non sò, se'l Tribunale,
Che preuale
Forse troppo in fra Spartani,
Confermando il fiero Editto,
C'hà già scritto,
Tenga i miei pensier per vani.
Veggo ben, ch'un giouinetto
Fermo il petto
Tien con lode, e'l cor sicuro:
Ma di vecchi vn reo Collegio,
Con dispregio,
Temo, oime, che l'habbia duro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Alcippo ſolo.

GIà fulminata, Alcippo, è la ſentenza;
Già da la patria tua, mendico, e ſolo,
Prima ch'in Occidente il Sol s'aſconda,
Conuienti andar miſeramente in bando:
Ne la conſorte mia condur mi lece;
Ne poſſo meco hauer le mie figliuole;
Ne veſte per coprirmi a me ſi laſcia;
Ne pan per ſoſtentar mi ſi concede;

Ne

Ne speme per tornar mi si promette;
E quasi, che seguendo, aggiunger posso,
Ne ciel per respirar mi si consente.
Ma che fec'io? che colpa, o che delitto
Commisi mai, ch'a riportar n'hauessi
Da' cittadini miei si strania pena?
Nacqui di sangue regio, e fui modesto;
Hebbi l'aura del volgo, e fui ciuile;
Potea farmi Monarca, e fui priuato.
Quando bisogno fù di parlar franco,
Non veggo chi com'io le labbra aprisse;
Quando di consigliar ne' casi estremi,
Non sò chi desse mai miglior consiglio;
E, quando fù mestier di sparger sangue,
Nõ trouo vn huom, che n'habbia sparso tãto,
Queste le colpe son, questi i delitti,
Onde cacciar di Sparta hoggi mi sento.
Abi fiero Tribunal, che legge è questa!

SCENA SECONDA

Fedrillo, & Alcippo.

ECcolo finalmente. Vdita, Alcippo,
La fama hò già de la crudel sentenza,
Ond'è piaciuto a gli Efori sbandirti

Da

Da la tua patria, e de la tua consorte,
E de le figlie tue priuarti insieme.
Gran colpo, a riguardar, nol nego, è questo;
Ma grand'è'l tuo valor per sostenerlo.

Alc. *Il mio valor non sarà mai vergogna,*
Douunqu' io viua, a la città di Sparta:
L'altrui furor ben temo, oime, ch'un giorno
Tu le sentirai far vergogna, e danno.

Fed. *Forse s'apriran gli occhi; e quei medesmi,*
Che t'han cacciato iniquamente in bando,
Saran fra gli altri, a richiamarti i primi.

Alc. *Io rifiuto ogni gratia, ogni mercede,*
Che mi possa venir da la lor mano;
E sento grado a te, che ti compiagni
De la miseria mia, senza che nodo
Di sangue, o d'amistà, teco mi leghi.

Fed. *Mi lega il tuo valor sì strettamente,*
Che ne le tue miserie a me felice
Parrebbe di venir, se di sposarmi
Vna de le tue figlie a te piacesse.

Alc. *La figlia d'un mendico, e d'un dannato*
Tu non ti sdegni a dimandar per moglie?
Che suocero haurai tu, che don, che dote?

Fed. *Suocero piu pregiato hauer non posso,*
Ch'un buõ, fra i colpi, e fra le piaghe, inuitto;
Piu pretioso don, ne piu gran dote,

Che

Che, senza don, ne dote, hauer sua figlia.
Alc. *O di noua virtù supremo essempio!*
Ben mi sent'io nel mal costante, e forte;
Ma tu, Fedrillo, ancor m'auanzi, e vinci.
Io t'accetto per genero, e per figlio,
E per tutto quel ben, che pò restarmi
Ne le miserie mie, t'abbraccio, e stringo.

SCENA TERZA

Segretario, Fedrillo, & Alcippo.

CHe noua lega, o sfortunati, è quella,
Che fate allhor, ch'un parte, e l'altro re-
Fed. *Non partirà costui, senza che seco (sta?*
Porti l'imagin mia nel petto impressa:
Et io non resterò, senza che meco
Tenga la sua virtù nel cor scolpita.
Per suocero l'hò scelto, e'l vò per padre,
Quantunque i tuoi Signor peruersamente
L'habbian per contumace, e per ribello.
Seg. *Per suocero l'hai scelto? hor senti come*
Conferman le tue nozze i miti Padroni.
» *E per vltima pena ancor vogliamo,*
» *Che de la loro età per tutto il corso*

Stian

» *Stian le figliuole sue senza marito.*
Trattate hor voi di collegarui insieme,
Mentre ch'io vò per publicar l'editto.
Fed. *Ti vietan dunque il maritar tue figlie?*
Alc. *E, se non son veloce a dipartirmi,*
Mi vieteran, ch'io vegga i rai del Sole.
Fed. *O' crudeltà non mai sentita altroue!*
Alc. *O' tirannia, che mai non hebbe essempio!*
Ma che però soffrir con tutte l'altre
Conuien con l'alma franca, e'l cor tranquillo.
Staran le figlie mie senza marito;
Ma non sarà senza nipoti Alcide;
E la progenie mia con regio nome
Terrà di Sparta il primo luogo ogn'hora.
Riman, Fedrillo; e, poich'a me di darti,
A te di tor la mia figliuola è tolto,
Commune almen tra noi sia l'alma, e'l core.
Fed. *E ne la patria, Alcippo, e ne l'essiglio,*
Fin che sarà mai spirto in queste membra,
Sarà teco di me la miglior parte.

SCENA QVARTA

Gelandro solo.

S Bandir da la sua patria hò fatto Alcippo,
Il marito priuar de la consorte,

Il

Il padre allontanar da le figliuole,
Sparir la verità da la menzogna,
Opprimer la virtù dalla potenza.
E che poss'io dir piu? per quanto è stato
Ne la mia man, riuolto hò sottosopra
L'honestà, la pietà, la legge, e'l dritto.
Ahi che non pote in mal disposto core
Furibondo desir di cieco amante!
Damocrita, che piacque a gli occhi miei
Piu ch'io piacer giamai potessi a' suoi,
Di giusto, e di fedel, che fui tal'hora,
M'hà fatto diuenir maluagio, ed empio.
Ma che dich'io di lei? costante, e forte,
Con la costanza sua, m'hauria fatt'ella,
S'io non hauessi al suo rigor pudico
La mia lasciuia indegnamente opposta.
La tentai, la pregai, l'assediai,
E fui sempre da lei confuso, e vinto:
E l'hò priuata al fin del suo marito,
Perche s'inchini a diuenirmi amante;
Ma, contro la mia speme, in lei sentita
Hò poco innanzi, oime, la lingua armata;
Ne sò come, per trarla a le mie voglie,
Mi possa adoprar piu l'ingegno, e l'arte.
Supplice fui con lei, dimesso, humile,
Ardito, audace, ingiurioso, altiero,

Scele-

Scelerato, crudel, peruerſo, ed empio;
E tutto à voto ſempre, e tutto indarno.
Dolente reſterebbe, e penitente,
Che m'accuſaſsi al fin del mio peccato,
E che de le calunnie, e de gl'inganni,
Ch'ordir ſoſtenni incontro vn huom ſi grãde,
Scopriſſi a chi nol sà l'iniqua tela:
Ma che croce ſarebbe, o che mannaia,
Che non s'armaſſe in me per tanto eccesſo?
O pur, che vituperio, o che vergogna,
Che non feriſſe in me per ſi gran colpa?
Io temo l'ignominia, odio la morte,
Quantunque ne ſia degno il mio delitto:
Ma non sò come ancor mi par ch'io ſperi,
Che, ſe coſtei ſarà ſenza marito,
Non debba ogn'hor voler ſtar ſenz'amante:
E, quando grido a me, ch'io ſon maluagio,
La mia maluagità difende Amore.
Amor ſeguirò dunque; e, ſe biſogno
Sarà, che per amor, delitti aggiunga,
Sarò piu che mai foſſi iniquo, ed empio.
Ma par ch'io vegga comparir l'ancella,
Che piu de l'altre a la mia Donna è cara:
Ben veggio; è deſſa: i vò veder che dice.

SCENA QVINTA

Gelendro, e Quiringa.

DOue vai tu, Quiringa, e doue lasci
La tua Padrona allhor c'hà piu bisogno,
Che forse hauesse mai, del tuo conforto?

Qu. *Del mio conforto a lei non fà bisogno;*
Ma le faria mestier del tuo ristoro,
Se de l'amor, che già tu le portasti,
Ti resta ancor nel cor qualche scintilla.

Gel. *Pur dianzi, con l'ingiurie, e con gli scorni,*
Mi publicò per empio, e per maluagio,
Ed hor, per ristorarsi, a me si volge?
Che marauiglia, o pur che frode è questa?

Qu. *Marauiglia non è, che, ripensando*
A quel, che, per amarla oltre misura,
Piu contro a te, che contro a lei facesti,
Si sia di riamarti al fin disposta:
Ne frode puoi temer da chi giamai
Non diede in quel, che fece, o quel, che disse,
Di frodolente cor sospetto, o segno.

Gel. *Damocrita mi stima, e m'ama adunque?*

Qu. *Ti stima, e t'ama, e ti richiede insieme.*

Gel. *Mi richied'ella? e come, e doue, e quando?*

Qu. *Alcippo, come sai, conuien che parta*

Di

Di Sparta innanzi al tramontar del Sole;
Ella però, se d'esser seco hai brama,
Imposto m'hà, ch'io ti paleſi vn loco,
Donde ſegretamente a l'aria oſcura
Tu potrai penetrar ne le ſue ſtanze.

Gel. *Ne le ſue ſtanze? o fortunati inganni,*
O calunnie felici, o frodi honeſte,
Se vero è quel, ch'io ſento, e ſe non ſogno.

Qu. *Tu non ſogni, Gelendro; è piu che vero,*
Che la Padrona mia t'inuita, e chiama,
E che, per amor tuo, ſfauilla, & arde.

Gel. *O' de la vita mia conforto, e lume!*
Chi fù, che ſi propitio haueſſe il Cielo!
Chi nacque piu di me felice in terra!

Qu. *La tua felicità ſarà d'eſſempio,*
Perche ſia l'innocenza homai ſicura.

Gel. *Che dì tu di ſicura? Qu. Andar ſicuro*
Dich'io che tu potrai ne le ſue ſtanze,
Se ti farò veder donde ſalirui.

Gel. *Fammi dunque veder. Qu. vien meco, e nota.*

CHORO.

VIue leggi habbiamo, e forti,
Per calcar ſentier ſourani;
Grandi ſono i cor Spartani,
Per ſoffrir tormenti, e morti:

Poca luce al mondo arreca,
Senza noi, la gente Greca.
Noui essempi il sesso infermo
Dà fra noi di forza estrema:
Madre in noi non teme, o trema;
Perche sia riparo, e schermo
De la patria al gran periglio,
Presentar tra i ferri il figlio.
Per aprir di lingue, o carte,
Non fù mai palese, e nota
A chi nacque in su l'Eurota
Del parlar l'industria, e l'arte;
E chi piu fra noi sourasta
Per la lingua adopra l'hasta.
Ma scoprir fra le migliaia
Non sappiam si bei costumi,
Che nel mezzo a tanti lumi
Qualche nube ancor non paia;
E qualch'huom peruerso, e strano,
Non produca il suol Spartano.
Ah, Gelendro iniquo, e rio,
Di che seme al mondo uscisti?
Come tanto incrudelisti
Contro il tuo terren natio,
Che macchiassi a lui la fama
Col furor, ch'amor si chiama?

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Miniſtra del Tempio delle tre Dee, e Meſſo delle donne de gli Efori.

Mentre s'adorna il Tempio, e s'apparecchia,
Per celebrar di lui la feſta antica,
La gran Sacerdoteſſa a le conſorti
De gli Efori mi manda a nuntiarlo:
Ma veggo ſcender giu dal lor Palagio
Chi forſe fia cagion, ch'io non vi ſaglia.
Che fan le Donne tue, ſe de' ſuoi ſerui
Tu ſei? poſs'io per te parlar con eſſe?

Meſſ. *Tu puoi; ma chi ti manda? e, ſe non rompi*
La fede a dirlo a me, che vuoi da loro?
Min. *Io vengo per chiamarle a i Sacrifici,*
Che de le noſtre Dee nel Tempio auguſto
S'è ſtabilito far per queſta notte:
Colei, ch'aſſiſte in eſſo a i ſacri altari,
Me ſua miniſtra ad inuitarle inuia.
Meſſ. *Buon per mia fè; tu vien per quel ch'io vado.*
Impoſto m'han pur hor le noſtre Dame,
Ch'io venga a lei, per preuenir l'inuito.
L'hora però mi dì, ch'a mouer s'hanno;
E, ſenza che tu prenda altra fatica,
Laſcia, ch'io farò quel, perche veniui.
Min. *L'hora ſarà poiche vicin d'un'hora*
Sarà caduto in occidente il ſole.
Meſſ. *Notturno ſacrificio è quel, ch'io ſento;*
Ma non conſento già, che, per vederlo,
Conuenga a Dame honeſte andar notturne.
Min. *E tu chi ſei, che dai queſta ſentenza?*
Meſſ. *Io ſono vn huom plebeo, ma che la plebe*
Non ſeguo però ſempre in quel che ſegue.
Min. *Sia chi tu vogli: oue le chiama il culto*
De le coſe celeſti, andar la notte
Poſſon le donne ancor non men che'l giorno.
Meſſ. *Poſſon far ciò, che lor diletta, e piace:*
Ma non poſſo far io, che l'aria oſcura

Non

Non debba ogn'hor parermi inuito, e ſprone,
Per ſtimolar le donne a colpe indegne.

Min. *Le donne baſſe sì, ma le ſourane,*
Che di ſe ſteſſe al teſtimonio ſolo
Si ſenton ſtrette a diuentar vermiglie,
Temon la notte ancora a par del giorno.

Meſſ. *Teman come tu vuoi: ma dimmi in tanto*
Che ſacrificio è quel, che queſta notte
Voi v'appreſtate a far; che Dio, che Dea
Render volete voi propitij a Sparta?

Min. *Lungo ſaria del ſacrificio a dirti:*
Le tre gran Dee, che del dorato pomo
Dieder l'arbitrio al paſtorel Troiano,
Placar vogliam ſu i venerandi altari.

Meſſ. *Ma del ſacrificar non ti ſia graue*
Narrarmi ancor la contenenza, e'l modo.

Min. *Gran coſe haurei da dir; ma dirne poche,*
Poſs'io, s'errar nõ vò. Meſſ. *Dì quel che puoi.*

Min. *Su l'ampio ſuol de la magion ſacrata*
Compaion varie herbette, e varij fiori:
Da l'aureo ciel de le ſuperbe traui
Pendon varie facelle, e varij lumi:
Si leua d'una parte vn colle altero,
Che ſcaturiſce d'acque elette, e chiare;
Si profonda da l'altra vna gran valle,
Che frondeggia di piante eccelſe, e belle.

Giunon discende; & hà lo scettro in mano:
Pallade segue; e tien lo scudo in braccio:
Venere giunge; e porta il riso in bocca.
Tutte son belle a marauiglia, e vaghe;
Ma de la prima è la beltà superba;
De la seconda, impetuosa, e fiera;
E de la terza, intenerita, e dolce.
Poiche discese son dal monte Olimpo
Le tre nemiche in su la falda Idea,
E, poiche dispettose, hor l'una, hor l'altra,
Si son guardate alcuna volta in viso,
Giunge colui, di cui l'arbitrio han scelto
Per presentar il pomo a la piu bella;
E d'una quercia in su le frondi assiso,
Si mira sotto i piè le piu gran Dee,
Che calpestar co i piè si senta il cielo.
Giunon comincia, e di corone, e scettri
Al Giudice Troian promette il pregio:
Pallade segue, e di vittorie, e d'armi
Gli offre le lodi, e i glorioſi acquisti:
Venere stringe, e di gran Donna, e bella
Gli mette innanzi i fortunati amori.
Apre l'orecchie il giouinetto incauto
A questa piu, ch'a tutte l'altre offerte:
Ma pur di volto in volto il guardo aggira;
E nota de le guance i bei colori;

Et

Et osserua de gli occhi il moto, e i lumi:
Quindi scende dal poggio, e ne la valle
Ancor le chiama a piu segreta proua:
Ciò, ch'ei rimiri là, ciò, che ricerchi,
Dir non poss'io, se non che, ritornato
Poscia con esse oue sedette in prima,
Piu che mai fosse stupido, e confuso,
Non, come di lui sparge antica fama,
A l'amorosa Dea presenta il pomo;
Ma, sospesa la lite ancor lasciando,
In ciel lo scaglia, e si dilegua, e parte.
Ritorna il pomo, e là rimbalza e cade,
Doue son le tre Dee raccolte in giro,
E con egual distanza a lor s'appressa:
La Maestra del Tempio a lui s'auuenta,
E ratto il toglie, ed in tre parti il parte;
E quel, che tutte bauean richiesto intero,
Offre diuiso a ciascheduna, e porge.
Quindi leuar da tre sacrati altari
Si veggon tre gran fiamme incontanente;
E'l pomo, ch'in tre parti era diuiso,
Tolto di man de le tre gran nemiche,
Per man di chi'l partì partitamente,
Gittar per sacrificio in sen del foco.
Il volto a le tre Dee si rasserena;
E l'una l'altra immantenente abbraccia;

E ſembran tutte, a rimirar, contente,
Che non ſi vegga in lor chi vinca, o perda.
Scioglion le lingue allhora, e le fauelle,
Le circoſtanti Dame, e i tre gran Numi
Chieggon benigni a i cittadin di Sparta.
Promette l'un donar prouincie, e regni;
Aggiugne l'altro accreſcer forze, ed armi;
Conchiude il terzo vnir conſigli, e voglie.
Succedon varij canti a le promeſſe;
E s'arman lunghe menſe appreſſo i canti;
E ſeguon noui balli ancor le menſe;
E duran queſti balli infino a l'Alba:
E, ſe poteſſi dir quel, che rimane,
Nulla parrebbe a te quel, che t'hò detto.

Meſſ. *E che piu dir potreſti?* Min. *Io potrei dirti:*
Ma non poſſo dir piu. Và dunque, e narra
A le tue Donne quel, perch'io veniua.

Meſſ. *Io vò repente.* Min. *Et io ritorno al tempio.*

SCENA SECONDA

Damocrita ſola.

ALcippo, che d'Aleide è germe, è ſangue,
Da barbara ſentenza in bãdo è ſpinto:
Alcippo, che di Sparta è'l piu gran figlio,

Da

Da scelerata ingiuria a Sparta è tolto:
Alcippo, che di padre, e di marito,
Con sì tenero affetto, il nome porta,
Dal cospetto, dal grembo, e da le braccia
De la moglie, e de' figli a forza è tratto.
Gelendro, che tramò le sue ruine,
Gli Efori, che formar l'atroce editto,
Gl'inuidi, ch'approuar la pena indegna,
Son viui, e lieti, e glorioſi, e grandi.
Et io, che ſon conſorte, e ſon Spartana,
Io, che piu di me ſteſſa il pregio, & amo,
Io, che non sò, che ſia ſpauento, o tema,
Ancor ſon pigra a riſentirmi, e lenta,
Ancor non vengo a le vendette, a i ferri,
Ancor non corro a le ferite, al ſangue.
O vergogna, o viltà! ma che poſs'io,
Con tutto il mio coraggio, incontro a tanti,
Che veggo cinti ogn'hor d'armati, e d'armi,
Ed io ſon nuda, abbandonata, e ſola?
Ah, sò ben quel che poſſo; vſar per l'armi
Potrò gl'ingegni, a vendicarmi, e l'arti;
E n'haurò lode, e n'haurò gloria, e vanto.
Venga Gelendro pur, com'hà promeſſo
Venir ſta notte a la mia fida ancella,
Che, ſe da ſola a ſol mel veggo innanzi,
Scemerà col ſuo ſangue il mio tormento.

Ma

Ma gli Efori peruerſi, e ſcelerati,
Che folgorar per lui l'aſpra ſentenza;
Ma i cittadin maligni, e ſconoſcenti,
Che non leuar le voci a riprouarla,
Non trouo, laſſa, ancor conſiglio, e via,
Perche de la mia piaga acerba, e graue
Sentan la pena in qualche parte anch'eſſi.
Non trouo via? la trouerò ben anche:
Ecco, che'l ciel me la paleſa, e ſcopre.
Ferita m'han coſtor nel mio marito;
Et io gli ferirò ne le lor mogli.
Le mogli lor sò che ſaran nel Tempio,
Doue ſacrificar s'hà per coſtume
De la notte, che vien, per tutto il corſo:
Chi mi contenderà, ch'a fiamma e foco
Non metta quelle mura, e lor con eſſe
Non arda viue, e non mi ſfoghi, e sbrami?
Per ſuſcitar le fiamme in ſu gli altari,
Sò, che ſtan ſempre legna intorno al Tẽpio;
Per accoſtarle a gli vſci, e le fineſtre,
Sò, che le braccia mie ſaran robuſte;
Per far di chi m'offende alta vendetta,
Sò, che non manca a me conſiglio, e core.
E' ver, che, per ferir chi m'hà trafitto,
Punir conuengo ancor chi non hà colpa:
Ma, pur che ſian percoſſi i miei nemici,

Ceda

Ceda la legge, e si posponga il dritto.
Arderò dunque, e le matrone, e'l Tempio;
E, se potessi vendicarmi a pieno,
Arderei Sparta, e me medesma ancora.
Ma che farò, poi che sarà partito
Alcippo, e poic'haurò le mura accese?
Che farò dico? al mio fedel consorte,
Io terrò dietro; e ne la notte oscura,
Mi guarderan, ch'io non inciampi, o cada,
De le funebri fiamme i lumi ardenti.
Ma veggo l'infelice a me venirne,
Credo, misera me, per dirmi, a Dio.

SCENA TERZA

Alcippo, e Damocrita.

QVel, che tu desiasti, e ch'io bramai
Scriuer cõ la mia man, cõsorte, ho scritto:
E di chi m'accusò, di chi m'offese,
Proposta a chi verrà l'historia intera.
Resta ch'io parta adunque; e resterebbe,
Ch'io t'abbracciassi innanzi al mio partire,
Se, mentre l'alma a si gran colpo hai dura,
Non dubitassi intenerirti il core.
Consola, o Donna, il tuo tormento; e sappi,

Che,

Che, se ben la mia patria a me fà torto,
Non mel fà Dio, che trapassar mi vide,
Per amor d'essa, alcuna volta il giusto.
A Sparta conquistai con l'arme in mano,
Piu che con la ragion, ragion tal'hora;
Da Sparta stessa il Ciel però permette,
Ch'io sia cacciato iniquamente in bando.

Dam. *Caccerà dunque iniquamente in bando*
Sparta il marito, e viuerà la moglie,
E rimarran le figlie infra Spartani?
Ah non fia ver. Alc. *Ma che però far pensi?*
Dam. *Teco venir.* Alc. *Vuoi trasgredir l'Editto?*
Dam. *Vò trasgredir.* Alc. *Vuoi patir fame, e sete?*
Dam. *Voglio patir.* Alc. *Vuoi soffrir caldo, e gelo?*
Dam. *Voglio soffrir.* Alc. *Vuoi languir meco ogn'ho*
Dam. *Vò languir, vò patir, voglio morire.* (ra?
Alc. *Ma non poss'io voler quel, che tu vuoi.*
Dam. *Si potrai tu, se mi gradisci, e m'ami.*
Alc. *Io t'amo viua.* Dam. *E viua esser non posso,*
Se non ti veggo, e non ti sento, e parlo.
Alc. *O' che duro partito a me proponi,*
Mentre, se resti è la tua vita in forse,
E, se tu vieni, è la miseria certa!
Ma sia che pò; patiamo insieme, erriamo;
E, poiche cosi piace al ciel nemico,
Il vederti soffrir disagi estremi

Lo

La mia miseria estremamente accresca.
Mentre che'l Sole adunque ancor non cade,
Giusta'l tenor del rigoroso Editto,
Mi partirò di Sparta afflitto, e solo;
E vicin d'essa in opportuno luogo
Starò nascosto infino a mezza notte,
E poscia tornerò nel nostro albergo,
Perche tu venga meco ouunqu'io vada.
Stà però pronta. Dam. *Io sarò pronta: attieni*
Pur tu quel, che prometti; e forse ancora
Spettacol trouerai nel tuo ritorno,
Che renderà men graue il nostro essiglio.
Alc. *Che vuoi tu dir?* Dam. *Non vò dir altro. A*
Alc. *E, tu mia patria, a Dio; che senza colpa (Dio.*
Lascio; ma, se ben porto asciutti gli occhi,
Lasciar non posso, oime, già senza pena.

CHORO.

FRa i guerrieri,
Che, piu fieri,
Battan l'huom di sferze horrende,
Gran furore
Batte'l core,
Quando l'ira vn petto accende.
Ne sospinge,

Ne

Ne coſtringe
Altro amor con tanta forza,
Come quando,
Diſdegnando,
Fiero vento il lume ammorza.
Ma non tocca,
Ma non ſcocca
L'ira mai ſi gran ſaetta,
Come ſuole,
Quando vuole
Punger donna a far vendetta.
Altra proua,
Vecchia, o noua,
Non rechi io di quel, che ſento:
Chi nol crede,
Puoi far fede
Tu, Damocrita, s'io mento.
Tu, che brami,
Tu, che trami,
Pur ch'arriui a vendicarti,
Crudelmente
D'innocente
Sangue ancor contaminarti.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA

Fedrillo, e Gelendro.

Genero pur sarò d'Alcippo, e figlio,
Ancor che mel diuieti iniquo editto:
Parlato hò seco in su l'uscir di Sparta,
Ed ottenuto al fin, d'andar con lui,
E con la moglie, e le figliuole, in bando.
L'hora s'appressa, in cui m'hà detto insieme,
Che vuol venir per esse; ed hammi imposto,
Ch'in-

Ch'intorno a le sue case anch'io l'attenda.
Ma chi sarà costui, che furibondo
Mi veggo auuicinar con sì gran passi?
Se non mi mostra mal di Cinthia il lume,
Veder mi sembra il traditor Gelendro.

Gel. *Gelendro vedi, e traditore, ed empio*
Piu che tu non puoi dir; ma men punito
Di quel che meritaua il suo delitto.

Fed. *Che senti, sciagurato? e che veleno*
T'infiamma, e storce horribilmente il viso?

Gel. *Veleno è questo, onde la moglie ardente*
Del condannato Alcippo hà vendicata
L'ingiuria del marito, e'l proprio oltraggio.

Fed. *Ma chi tel diè per essa, e come, e doue?*

Gel. *Ella mel diede; e come, e doue, intendi.*
Chiamar mi fè da lei per compiacermi
De l'amor suo questa medesma notte,
C'hauea lasciata Sparta il suo marito:
Io, credulo assai piu che non douea,
Andai per via segreta ou'ella alberga;
E, con parole insidiose, e dolci,
Fui riceuuto, e con lei posto a mensa:
Comparuer le viuande, e venne il vino;
Essa la coppa empiè subitamente;
E, questa (disse a me) conuien che vuoti,
Perche tu vegga homai, se t'odio, o t'amo.

Io

Io la preſi, e la beuui; e tolta a pena
L'hebbi da' labbri miei, che conquaſſarmi
Sentì le membra, e palpitarmi il core,
E de la morte auuicinarmi i meſſi.
Leuoſſi allhor la fiera donna in piede;
Ed, impugnato il piu vicin coltello,
Con queſto (diſſe) aprirti il cor potea,
(Che non hai man da contraſtarmi, o petto)
Se non che mi ſdegnai di ſi vil ſangue
Macchiar la deſtra indegnamente, e l'armi.
Io t'hò però chiamato a ber d'un vino,
Che, poich', agonizzante, e furibondo,
T'haurà per qualche ſpatio auuolto, e tratto,
Ti caccerà dal mondo in altro eſſiglio,
Che non cacciaſti tu di Sparta Alcippo.
Moui repente; e gli Efori peruerſi
Con furioſe voci appella, e deſta;
E, viuo, gli conturba in prima, e ſcoti;
E, morto, gli ſpauenta appreſſo, e ſtringi.
Così diſs'ella; & io, così faccendo,
Da furor piu, che da vigor ſoſpinto,
Grand'hora è già, che fuggo, e ſcorro, ed erro;
E gli Efori beſtemmio, e l'hora attendo
Per condurmi a morir dauanti ad eſſi;
E per dar, viuo, e morto, a lor la pena,
C'hà meritato il lor decreto ingiuſto.

Ma non posso star piu; cacciarmi il piede
Sento le furie, e stimolarmi i fianchi.

Fed. *Và, scelerato, pur; che tu non puoi*
Pena portar, che la tua colpa adegui.
E sarà poco ancor, che de gl'iniqui,
Ch'osato han di macchiar l'Herculeo sangue,
Le furie di costui faccian vendetta:
Ma Gioue la farà tanto tremenda,
Che di decreto, e di giudicio ingiusto,
Non toccherà mai piu l'infamia a Sparta.
Ma parmi di costà, che venga Alcippo.

SCENA SECONDA.

Alcippo, e Fedrillo.

IL tempo, s'io non erro, è presso, e'l luogo
E' quinci intorno, ou'a Fedrillo impose
Che m'attendesse: ed ecco a me venirlo.

Fed. *Tu torni, Alcippo, in fortunata notte:*
Noi non ci partirem senza vendetta.

Alc. *E che vendetta basta a tant'offesa?*

Fed. *Nulla, cred'io; ma gran principio a quella,*
Che far si pò, la tua consorte hà dato.

Alc. *E che principio?* Fed. *A se chiamar Gelẽdro,*
Sotto color di contentarlo, hà fatto;

E l'hà

E l'hà costretto a ber si reo veleno,
Che, forsennato insieme e moribondo,
Và quinci e quindi in fiera guisa errando:
Pur dianzi venne in questa parte ancora;
Ed hebbe dal furor tanto interuallo,
Che mi narrò la generosa frode,
Ch'usò la moglie tua, per dargli morte.

Alc. *La moglie mia, Fedrillo, è valorosa;*
Ma, s'ella penetrato il cor m'haueſſe,
Il far morir chi m'è si poco egnale,
Stimato hauria per me vendetta indegna.
Ma che fiãma, e che fumo è quel, che veggio?

Fed. *Gran pezza è già, che l'hò veduto anch'io;*
E, perche m'è paruto in quella parte,
Doue de le tre Dee s'inalza il Tempio,
Penſato hò, che ſian fochi intorno ad eſſo,
Per la ſolennità de' ſacrifici,
Che fan colà le Dame in queſta notte.

Alc. *I fochi ſi fan dentro, e non di fuori;*
Di fuor ſon ben le legna apparecchiate,
Per portar dentro il Tempio a fomentarli.
Ma veggo incontro a noi venir Quiringa.

Non douessi priuar me stesso ancora.
Ma perche rigorosa, e perche dura,
Damocrita, diss'io la tua sentenza,
Giusta la qual, sò che sottrar da mille
Mi posso hor hor, con vna morte sola?
Tu già non fosti in me crudel, ne fiera,
Ma, piu che fossi mai, benigna, e pia,
Mentre con la tua morte a me mostrasti,
Come fuggir de la mia vita i guai.
T'amo però per si pietoso amore
Piu che giamai t'amassi; e del tuo scempio
Mi doglio piu, che non paleso in volto:
Asciutto è'l volto mio, perche salirmi
Non lascia humor su gli occhi il duol profon-
Al. *Il duol, consorte mia, che del tuo caso (do;*
Si fattamente il cor m'instupidisce,
Ch'io non sò come senta, o come parli.
Ma, benche tu, morendo, a me morire,
Con vigoroso essempio, habbi insegnato,
Morir da la mia man però non deggio,
Che non saria virtù d'un huom costante:
Hò cor da tolerar l'angosce estreme,
Ch'io veggo d'ogni parte apparecchiarmi;
E sò, che troppo vil sarebbe il colpo,
Che dessi al petto mio, per non soffrirle.
Anderò dunque, abbandonato, e solo,

De

De la mia patria in ſempiterno eſſiglio;
Patirò fame, e ſete, e caldo, e gelo;
Soffrirò piaghe, e doglie, e ſcorni, ed onte;
Non trouerò pietà, che mi raccoglia;
Non calcherò terren, che mi ſoſtenti;
Sarò d'ogni miſeria al mondo eſſempio.
Ma non ſarà miſeria a me ſi graue,
Fra le miſerie mie, che ſtimar lieue,
Lume de gli occhi miei, non debba allhora
Ch'io mi rammenterò, che t'hò perduta.
Perduta l'hò, Fedrillo, allhor che teco,
E con la ſpoſa tua, credea d'hauerla
Ne le ſciagure mie compagna almeno:
Ma ſenza ſpoſa tu, ſenza compagna,
Conuien che rimangh'io; conuien che'l nodo,
Onde legarci inſieme haueam diſpoſto,
Pria che legato, oime, veggiam diſciolto.
Ahi che fece vn pugnal con tre ferite!
Mi rapì la conſorte, e le figliuole;
Mi tolſe i refrigerij, e le ſperanze;
Mi rinforzò le guerre, e le tempeſte;
M'accrebbe le miſerie, e le ruine;
E, ſe non mi leuò la vita, e l'alma,
Fù, che pietà gli parue il darmi morte.
Ma che potrò far io, perche la moglie,
Perche le figlie mie dilette e care

Sentan

Sentan de la mia man gli eſtremi vffici?
Ah, che non poſſo far quel che vorrei.
Io darò dunque a lor, d'eſſequie in vece,
L'angoſce, i danni, i colpi, e le percoſſe,
Che ſoſtener conuengo in fin ch'io moia;
E tu le guarderai, che non ſian paſto
De gli auoltoi, Fedrillo; e, come viue,
L'amaſti per mi'amor, l'amerai morte.
Io direi piu, ma piu non poſſo. a Dio.

Fed. *Ah doue corri, Alcippo? e perche teco,*
Se piu, come tuo genero, non poſſo,
Non debbo almen venir, come tuo ſeruo?

Qu. *Arreſta il piè, Fedrillo; a lui piu caro*
Sarà, che la ſua moglie, e le ſue figlie
Non ſian per te laſciate in preda a' cani.
Andiam pur amendue doue le vidi
Rigar del ſangue lor la polue. Fed. *Andiamo.*

Ch. *Ah miſeri che fate? vccifi ancora*
Sarete voi, ſe chi circonda il Tempio
Vi vede hauer pietà di chi l'accefe.

Fed. *E che debb'io curar de la mia vita?*

Qu. *E che perder poſs'io per la mia morte?*

Ch. *O' di Greca virtù leggiadri eſſempi!*
Damocrita a morir fù coraggioſa;
Le figlie ardite a ſecondar la madre;
Alcippo inuitto a tolerar la vita;

E coſtor

E costor franchi a disprezzar la morte:
Ma cieca Sparta a non veder gl'inganni;
Ma Sparta iniqua a fulminar gli editti.

IL FINE